

sitif, poussé avec la même rigueur jusqu'à ses extrêmes conséquences » (*Liturgie cosmique*, Paris 1947, pp. 45 e 47).

Lo stesso tema era stato toccato da altri studiosi, soprattutto dall'Ivanka in molti articoli; ma spetta al Corsini il merito indiscusso di averlo sostenuto con novità di metodo, con sicurezza d'indagine e di raffronto e con profonda intelligenza dei testi pseudo-dionisiani.

Nel capitolo III (pp. 75-111) i luoghi paralleli fra il *Parmenide* e il *De divinis nominibus* discussi e tutte le analogie trovate fra le due opere non fanno che introdurre all'ultimo e più importante capitolo: Proclo e Dionigi (cap. IV, pp. 115-156).

Lo pseudo-Dionigi, anche se non è da escludere che abbia conosciuto di prima mano il *Parmenide*, è però evidente che attinge dal dialogo platonico indirettamente attraverso il commento di Proclo. Però analogie, identità linguistiche, strutture logiche uguali conducono lo pseudo-Dionigi non solo, come si è detto, alla trasformazione di tutto il neoplatonismo, ma addirittura ad una polemica decisiva contro lo stesso Proclo. « Dionigi, infatti, dopo aver esposto la triade secondo la dottrina procliana [essere-vita-mente] vuole immediatamente prevenire un'accusa che poteva derivare appunto dal carattere particolarissimo di tale dottrina in Proclo.

Questi infatti... non soltanto considera i singoli membri della triade intelligibile... come cause autonome, ma ne fa altrettanti ordini di déi... a ben guardare, la polemica dionisiana ha di mira non già e non tanto una tendenza a far rivivere il paganesimo in un sistema filosofico, ma più precisamente l'utilizzazione della triade intelligibile » (pp. 163-64).

L'utilizzazione pseudo-dionisiana del *Parmenide* si collega cronologicamente alla fine del travaglio esegetico operatosi intorno al dialogo platonico (Plotino, Siriano, Proclo, ecc.); né potrebbe essere altrimenti se, come ha dimostrato l'A., colui che tira le ultime conseguenze in campo teoretico da tale situazione esegetica è proprio lo pseudo-Dionigi, la cui figura ha rappresentato per i secoli « una gigantesca prospettiva storica ». Dalla soluzione del problema relativo al trapasso dall'unità alla molteplicità deriva la sistemazione gerarchica dell'universo pseudo-dionisiano: la misteriosa realtà di Dio sta al di là di ogni presa umana, ed è inaccessibile nella sua essenza; tra il Dio biblico, il quale « posuit latibulum sui » (*Ps.* 17) e la realtà degli esseri individuali, « sta il νοητόν, manifestazione intelligibile complessa e inesauribile, di quella realtà prima, e fonte partecipabile da cui deriva e a cui si riferisce ogni e qualsiasi aspetto, particolare o universale dell'essere » (p. 133). La conoscenza della prima realtà, quella divina, avviene misticamente mediante ἄγνοια; tutto il resto che noi conosciamo ha il suo punto di arrivo nel νοητόν che è la prima epifania di Dio. Così facendo lo pseudo-Dionigi ha tolto al νοητόν l'autonomia con la quale lo considerava Proclo.

Ogni punto di partenza per la spiegazione del rapporto Uno-Molteplice risale sempre nello pseudo-Dionigi al concetto biblico-cristiano di creazione, e la fonte unica della conoscenza positiva di Dio è la Scrittura. L'A. afferma in proposito che troviamo nel *Corpus* « la riduzione di tutto il contenuto biblico e cristiano a speculazione di carattere meramente intellettualistico ». Tale idea, forse un po' troppo cruda e definitivamente rigida, può essere vera se applicata solo ai *Nomi Divini*; ma perde non poco della sua evidenza unilaterale, almeno a nostro parere, nello studio complessivo del *Corpus Areopagiticum*, specie delle due gerarchie, quella angelica e quella ecclesiastica, dove gli accenti più tipicamente cristiani emergono indipendentemente dalla « contropartita » (è parola dell'Ivanka) che lo pseudo-Dionigi ha voluto produrre nella costituzione di un universo cristiano contrapposto punto per punto all'universo neoplatonico.

PIERO SCAZZOSO

RICCARDO AVALLONE, *Mecenate*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, s. d. (prefazione del gennaio 1962). Un volume di pp. 333.

Questa vasta opera dedicata a Mecenate vede la luce dopo anni di ricerche in proposito e dopo taluni studi parziali sull'argomento precedentemente pubblicati dall'autore, il quale ora intende per l'appunto raccogliere il succo di tutte le proprie indagini e presentare un ampio lavoro d'insieme, comprendente sia l'illustrazione minuziosa e ragionata di Mecenate come uomo e come letterato nell'ambito della sua epoca, sia l'edizione dei frammenti che dell'opera mecenatiana sono reperibili. La prima delle due parti in cui il volume in questione si divide, risulta pertanto storico-letteraria, la seconda parte è più propriamente filologica.

Dopo un primo capitolo biografico, con l'eruditissima elencazione delle vicende pubbliche e private di Mecenate dalla nascita alla morte (*La vita*: pp. 11-25), viene affrontato nel cap. II (*L'uomo*: pp. 27-111) il problema psicologicamente interessante della personalità di Mecenate, al cui proposito l'autore, sulla scorta principalmente del contemporaneo Orazio (oltre a Virgilio, a Propertio, all'autore delle due *Elegiae in Maecenatem*, ad Augusto) e del posteriore Seneca (oltre a Velleio Patercolo, a Plinio il Vecchio, a Marziale, a Giovenale, a Tacito, a Svetonio, a Cassio Dione), ritiene di poter giungere alla conclusione che Mecenate fu adorno di virtù e di pregi, anche se non mancò di vizi e di difetti, da vero uomo della sua epoca; inoltre che egli fu genuinamente epicureo (come già ebbe a notare a suo tempo il latinista Pascal), tranne per quanto riguarda la concezione del piacere e la concezione politica. Anzi, nell'epicurei-

simo di Mecenate s'insinuerebbe, secondo il nostro autore, una vena sentimentale tanto rilevante, da indurci a supporre nel personaggio un certo romanticismo.

L'educazione letteraria di Mecenate (cap. III: pp. 113-120) è riconoscibile in quella tipica dei giovani di rango elevato del suo tempo: egli, in quanto oratore, fu fedele seguace dell'asianesimo; in quanto cultore della filosofia (se pure dovette avere quale maestro lo stoico Ario di Alessandria, in base alla testimonianza di Eliano), con tutta probabilità frequentò saltuariamente, secondo l'ipotesi dell'autore, « le famose scuole campane di epicureismo, ossia il Giardino di Sirone a Posillipo e la Villa pisoniana di Filodemo a Ercolano » (p. 115). Inoltre il personaggio dovette essere buon conoscitore dei poeti greci da Omero agli Alessandrini, come pure della letteratura latina precedente e contemporanea (notevole sopra di lui l'influsso di Lucrezio e di Catullo); infine, se si deve credere a Plinio il Vecchio, sembra che egli attendesse anche allo studio delle scienze naturali. In ultima analisi, Mecenate fu « un ingegno assimilatore », un uomo profondamente colto, un letterato che volle dare prova di se stesso e nella prosa e nella poesia (p. 120).

Infatti, all'educazione è strettamente connessa l'attività letteraria di Mecenate (cap. IV: pp. 121-167), la quale si estrinsecò appunto sia nelle composizioni prosastiche (pp. 122-145), sia in quelle poetiche (pp. 145-167), a cui egli, secondo l'autore, ebbe a dedicarsi proprio per una naturale inclinazione ed in cui si rivelò essenzialmente un dotto: le composizioni prosastiche sarebbero da ricondurre in sostanza a « dialoghi », l'evoluzione poetica di Mecenate presenterebbe una prima fase lucreziana e catulliana, ed una seconda fase virgiliana ed oraziana.

Il circolo di Mecenate (prima parte del cap. V: pp. 169-201), che contrassegna l'ambiente letterario di quell'epoca insieme ai circoli di Asinio Pollione e di Messalla Corvino, fu particolarmente fervido e particolarmente legato alla persona dell'imperatore Augusto. Al circolo mecenatiano appartennero i grandi: Virgilio, Orazio, Propertio, Ovidio; ed i minori: L. Varro Rufo, Quintilio Varo, Plazio Tuca, Domizio Marso, C. Melisso, C. Valgio Rufo, Aristio Fusco, Emilio Macro, Sabinio Tirone, il liberto Aquila e presumibilmente altri ancora, in genere tutti di formazione epicurea e tutti strettamente amici tra di loro. Ad essi dovette essere vicina anche una donna illustre: Ottavia, sorella di Augusto.

Notevole fu l'influsso di Mecenate sulla letteratura contemporanea (seconda parte del cap. V: pp. 201-218): ciò risulta evidente in base all'ampia parte di essa che appare a lui dedicata. Si comprende chiaramente come l'influsso sopra Virgilio, Orazio, Propertio sia il maggiore esercitato da Mecenate nei confronti dei poeti del suo circolo, anche se non si può disconoscere la sua influenza pure sopra gli autori minori (C. Melisso, creatore della *trabeata*; Sabinio Tirone, autore

di un trattato sul giardinaggio; Aquila, perfezionatore della tecnica stenografica). Le ragioni dell'influsso esercitato da Mecenate e della protezione da lui accordata ai letterati, vanno ricercate non soltanto nel calcolo politico a favore dell'impero, dell'imperatore ed anche di se stesso (infatti egli indirizzò la produzione dei suoi progetti verso determinati temi), ma principalmente nel suo gusto innato per le lettere e nella sua istintiva generosità. In conclusione, l'azione di Mecenate sullo sviluppo della letteratura contemporanea è da ritenersi benefico: i suoi autori, non asserviti, ma debitamente spronati, nonché sinceramente convinti della necessità dei nuovi tempi, diedero nelle proprie opere il meglio di se stessi.

Nella parte seconda del presente volume (pp. 219-326), l'autore fornisce l'edizione, con ampia discussione, dei frammenti mecenatiani: prima si tratta dei frammenti di prosa, tratti da Seneca il filosofo, Servio, Prisciano, Quintiliano (pp. 223-278); poi si tratta dei frammenti di poesia, tratti ancora da Seneca il filosofo, inoltre da Svetonio, Cesio Basso, Isidoro, Carisio, Diomede (pp. 279-326).

Un'appendice (pp. 327-330) di questa seconda parte è dedicata alla questione se Mecenate scrisse o non scrisse un'opera storica intorno ad Augusto oppure anche intorno a se stesso, e conduce, attraverso sottigliezze e tentennamenti, alla conclusione di una totale insicurezza a questo proposito.

Nel presente lavoro è evidente lo sforzo, da parte dell'autore, di abbracciare e di esaurire ogni problema riguardante figura ed opera letteraria di Mecenate: l'abbondanza del materiale addotto, la palese dottrina, la profondità dello studio, sono infatti assai lodevoli. Si nota talora qualche eccesso di erudizione: talune parti risultano piuttosto farraginose, anche a causa della troppo abbondante ed erudita trattazione, sia pure in nota, di questioni o particolari marginali, o meglio non strettamente pertinenti all'argomento trattato (v. ad esempio: la lunga nota 32 alle pp. 57-58 a proposito dei giovinetti amati da Mecenate; le note 129 e 130 a p. 89 a proposito di Augusto e di Giulio Cesare, uomini corrotti; le note 138, 139, 140, 141 alle pp. 91-93 dedicate tutte a Epicuro ed alla sua filosofia, nonché alla relativa bibliografia; le note 5 a p. 114, 16 a p. 117, 101 a p. 150 che presentano rispettivamente la bibliografia sull'« etrusca disciplina », sui rapporti tra Orazio ed Epicuro, sul poeta lirico Levio; la lunghissima, dotta, ma sovrabbondante nota 115 sopra Virgilio alle pp. 153-157; le ampie note 18 a p. 174 e 24 a p. 175 concernenti rispettivamente Asinio Pollione e Messalla Corvino, note indubbiamente utili per l'informazione bibliografica che forniscono, ma sostanzialmente estranee all'assunto dell'opera).

Così pure si avvertono una certa prolissità, una eccessiva ubertosità di linguaggio; e si notano

anche talune ripetizioni di concetti¹. Si trovano parti staccate che forse avrebbero potuto essere fuse insieme²; ciò appare particolarmente nella seconda parte: gli abbondanti ed interessanti commenti che accompagnano l'edizione di ciascun frammento mecenatiano, spesso ripetono all'incirca quanto era stato detto a proposito dell'attività letteraria di Mecenate nella prima parte del volume (cap. IV: pp. 121 ss.)³.

Intensa è la partecipazione dell'autore alla trattazione del suo tema⁴, nonché la vivacità dell'argomentare⁵, sì che scivolano facilmente talune, peraltro assai lievi, inesattezze storiche. A p. 71, n. 55 si dichiara che il nuovo Augusto a cui accenna Marziale in *Epigr.*, XI, 3, 9, è Traiano: si tratta invece di Nerva, menzionato anche nell'immediatamente precedente epigramma 2. A p. 216 sembra piuttosto eccessiva l'espressione « assolutismo imperiale » in riferimento al periodo del principato civile di Ottaviano Augusto.

Assai opportuna ed utile è la *bibliografia essenziale* che l'autore ha posto al termine del volume, e che appare redatta con molta diligenza sia per la parte propriamente letteraria (pp. 331-332), sia per la parte storica dell'argomento (p. 333)⁶. Pertanto sottolineiamo, nell'insieme, la

ricchezza ed il merito di quest'ampia ricerca sopra un personaggio come Mecenate, del quale la molteplicità di funzioni (letterarie, mondane, politiche), in un momento di notevolissimo rilievo storico, rende particolarmente complessa la personalità.

MARIA LUISA PALADINI

1961, pp. 157-158). Inoltre tale opera avrebbe potuto essere utilmente citata anche per questioni marginali (come a proposito dell'atteggiamento dei romani nei confronti della filosofia, nella n. 13 di p. 116).

Le pergamene degli Umiliati di Cremona, a cura di V. D'ALESSANDRO, Università degli Studi di Palermo, Istituto di Storia, Testi e documenti, II, U. Manfredi, Palermo 1964. Un volume di pp. 356.

All'ordine degli Umiliati si è spesso rivolta l'attenzione degli storici dopo l'erudita e, per tanti aspetti, ancor oggi fondamentale ricerca di Girolamo Tiraboschi. Movimento laico nelle sue origini quello degli Umiliati, pur se non è possibile individuarlo con propri ed esclusivi caratteri nel pullulare delle sette ereticali che, nelle ultime decadi del secolo XII, esprimono un'ansia di rinnovamento spirituale nel nome di un ritorno al più puro evangelismo, *ad instar primitivae ecclesiae*.

Dopo gli incerti inizi, le fraternità laicali di uomini e donne dediti alla lavorazione e al commercio della lana subiscono una profonda trasformazione, assurgendo da gruppi più o meno ereticali a vere e proprie comunità religiose, le cui regole di vita ottengono l'approvazione della autorità pontificia (Innocenzo III nel 1201, con la bolla « *Omnis boni principium* »). Siamo di fronte a un nuovo ordine monastico, che nel corso del secolo XIII acquista sicura stabilità e potenza politica perchè spesso gli Umiliati furono chiamati dai Comuni ad esercitare importanti e delicati incarichi, nonchè ricchezza fondiaria attraverso donazioni, ma soprattutto grazie agli acquisti di terre in cui venivano impiegati i capitali accumulati con il commercio dei pannilani e con sottili operazioni finanziarie.

Di questi nuovi caratteri, che segnano un progressivo abbassarsi del tono spirituale, ci parlano le cronache quattrocentesche dell'Ordine, spesso fantasiose per spirito di parte; però il fenomeno può essere molto meglio seguito attraverso i dati forniti da numerosi documenti, tra cui meritano particolare attenzione, per quanto concerne la ricchezza immobiliare delle varie case umiliate, gli atti privati.

Spunto a nuove indagini in quest'ultima direzione offre la presente edizione critica di atti privati riguardanti gli Umiliati di Cremona, che il

¹ Tali ripetizioni ricorrono con una certa frequenza: p. 27 e p. 81; p. 38 e p. 45; p. 153 e p. 157 alla fine della n. 115; p. 100 e p. 202; pp. 211-212 e p. 215.

² Ad esempio, la questione dei rapporti di Mecenate con Virgilio alle pp. 99 ss. (cap. II) poteva forse essere trattata più oltre, mentre lo squarcio sull'epicureismo di Mecenate di p. 117 (cap. III) poteva opportunamente essere assorbito nel cap. II dedicato a *Luomo*.

³ Ad esempio: per p. 225 v. indietro p. 129; per pp. 230 ss. v. pp. 129-130; per pp. 234 ss. v. p. 130; per p. 239 ss. v. pp. 130-131; per pp. 242 ss. v. p. 131; per pp. 244 ss. v. p. 131; per pp. 266 ss. v. pp. 131 ss.; per pp. 282 ss. v. pp. 146 ss.

⁴ Infatti l'autore si lascia indurre ad attacchi anche troppo violenti contro studiosi ormai alquanto vecchi: ad esempio alle pp. 105 ss. contro il Fossataro ed un suo articolo del 1922, oppure a p. 180 contro il Marx ed un suo articolo del 1925, oppure alle pp. 213 ss. contro il Beulé ed una sua opera del 1875.

⁵ Talvolta sfuggono dalla penna dell'autore espressioni certo vivaci, ma non del tutto ortodosse: ad esempio a p. 321 Mecenate, qualificato come « bravo internista », sembra trasformato in un luminare della scienza medica; e a p. 232 un'espressione, peraltro efficace, come « la bellezza coraggiosa dell'immagine mecenatiana », può lasciare perplesso il lettore.

⁶ Si può notare soltanto che non risulta conosciuta la recente opera del Bardon sul genio latino, in cui appare, ad esempio, una bella descrizione del « barocchismo » di Mecenate (H. BARDON, *Il genio latino*, vers. di E. Paratore, Roma